



**FRANCO D'INTINO**

## La drammatica attualità del 'materialismo' leopardiano

di **VALERIO MAGRELLI**

**N**el nostro già stentato mercato editoriale, la crisi della saggistica si aggrava sempre più. Pubblicare un libro di critica o di storia della letteratura è ormai diventato un azzardo. Ci troviamo di fronte al dilemma formulato da Pierre Guiraud in termini di teoria della comunicazione: «Dire tutto a nessuno, o dire nulla a tutti». Da un lato abbiamo opere che richiedono concentrazione e fatica respingendo però il fruitore medio, dall'altro, prodotti capaci di raggiungere il grande pubblico ma elementari, e praticamente inutili. In un panorama del genere, l'unica soluzione è affidata al talento individuale, come dimostra l'ultimo lavoro di Franco D'Intino, *La caduta e il ritorno. Cinque movimenti dell'immaginario romantico leopardiano* (Quodlibet, pp. 363, € 24,00).

Fra i massimi studiosi del poeta, D'Intino sviluppa il suo tema in modo insieme chiaro e rigoroso, collegandolo in maniera sorprendente alla realtà dei nostri giorni: «(Oggi) nell'epoca in cui, forse per la prima volta nella storia moderna, il futuro appare peggiore del passato, ci accorgiamo di quanto sia stata visionariamente giusta l'idea leopardiana di rappresentare la *mutazione antropologica* [tra antico e moderno] come corruzione, decadimento e morte della speranza». Evitando ogni facile attualizzazione, il libro spiega come il nemico di Leopardi sia il modello di società costituita tra Sette e Ottocento: «Un mondo nuovo, dominato da processi intellettuali di tipo radicalmente diverso rispetto a quelli tradizionali, per descrivere i quali valgono ancora le categorie di Max Weber: spirito di calcolo, razionalità strumentale e soprattutto disincan-

tamento del mondo. Nei termini di Leopardi (simili a quelli di Coleridge e di altri scrittori romantici), potremmo dire: geometrizzazione, razionalità analitica, freddezza, egoismo».

Per il poeta della *Ginestra*, l'età delle macchine distrugge ogni senso del mistero e dell'incalcolabile, trasformando i valori collettivi (Virtù, Giustizia, Gloria, Amicizia e Amore) in poveri, vuoti «fantasmi». Sotto il freddo sguardo della modernità trionfa infatti la tripla forma della *produzione/distruzione/consumo*. Ecco il motivo per cui Leopardi riteneva «opera da savio porre un argine alla ragione, che è il supplizio della nostra vita», raggiungendo in tal modo il marchese de Sade - anch'egli attratto dall'immagine di un soggetto non ancora corrotto dalla civiltà. *Lo Zibaldone* arriva addirittura a ipotizzare che l'*umanità* appartenga solo agli antichi, in quanto capaci di restare fedeli a valori anti-egoistici e anti-economici: «Al discorso della eccellente umanità degli anti-

SEGUE A PAGINA 8

**IL SAGGIO DI D'INTINO SULL'IMMAGINARIO ROMANTICO LEOPARDIANO (QUODLIBET)**

## Le vittime dello stregone, mai state così schiave...

SEGUE MAGRELLI DA PAGINA 7

chi paragonati ai moderni, appartiene ancora il diritto d'asilo, che avevano presso loro non solo i templi o altri luoghi pubblici, ma anche il focolare di ogni casa privata; e ch'era tanto più venerato che non è da noi».

Duecento anni dopo le *Operette morali*, conclude D'Intino, sappiamo che l'*incivilimento smisurato* e lo *snaturamento senza limiti* non hanno aperto la strada al mondo senza catene, come nel

sogno dipinto da Marx, bensì all'incubo della «società egoista», come preconizzato da Sade e teorizzato da Leopardi. Paradossalmente, proprio l'utopia di un affrancamento totale dalla natura grazie alla ragione, alla conoscenza e alla tecnica (secondo quanto narrato nel *Faust* di Goethe), ha portato al dominio incontrastato della più brutale fra le leggi, ossia quella naturale. A distanza di due secoli, insomma, le cose sono andate nella direzione indicata dallo *Zibal-*

*done*, «lo stregone non sa veramente più come fermarsi, le vittime non sono mai state così schiave e disunite».

Se molto si è scritto sul materialismo del recanatese, l'originalità di questo saggio sta, fra l'altro, nel sovrapporre l'idea leopardiana sulla caduta delle illusioni a quella espressa da Marx e Engels nel *Manifesto del partito comunista*, commentando tale accostamento con una cruda pagina risalente agli anni Trenta: «Quasi che i danari in sostanza siano l'uomo, e non altro che i danari: cosa che veramente pare che sia tenuta dal genere umano per assioma costante, specie ai tempi nostri». E poi ci domandiamo perché leggere ancora questo poeta nato nel Settecento...